

## Editorial

# Gli ambiti anfibi della comunicazione della scienza

Scrivendo lo storico Marshall Berman che vivere nella modernità significa “trovarci in un ambiente che promette avventura, potere, gioia, crescita, trasformazione [...] e che, allo stesso tempo, minaccia di distruggere tutto ciò che abbiamo e conosciamo”. Oggi, – in un momento nel quale per alcuni la modernità è diventata “modernità riflessiva”, per altri è già finita (e per altri ancora “non siamo mai stati moderni”) – ci pare che Berman cogliesse un aspetto importante: parte delle narrazioni mediatiche è caratterizzata da un oscillare fra euforia e timore, fra trionfalismo e rifiuto, nei confronti della scienza e della tecnologia ma non solo (l’ambivalenza dell’ “effetto Frankenstein” di cui parla Jon Turney).

Tuttavia, se guardiamo agli ultimi grandi dibattiti sociali (dai transgenici al protocollo di Kyoto, dalla clonazione alle cellule staminali, dalle tecniche di riproduzione assistita al tema delle fonti di energia), ci pare di notare un aspetto interessante: i discorsi che competono nel raccontarci cosa sia la scienza oggi, non vertono soltanto sul contrasto fra euforia e timore di applicazioni tecnologiche che sfuggono al controllo umano e causano disastri, ma anche su una scienza che si pone il problema del proprio ruolo nella società. Vertono su una tecnologia che non è soltanto vista, in maniera dipolare, come pallottola d’argento per la soluzione di problemi o come una mega-macchina senza conducente, un golem auto-propulsivo e poco controllabile. Essa è dipinta anche come un campo di forze controllabili e controllate, che possono però essere dirette a fini autoritari o per interessi contrari a quelli della collettività.

Così, se è vero che l’apprendista stregone, il Golem, Faust, Frankenstein e lo scienziato pazzo sono ancora ospiti d’onore ad Hollywood, e se è vero che le violazioni di un ordine (naturale o divino) causate dalla scienza e le sue tragiche, imprevedute conseguenze sono ancora un *leitmotiv*, è vero anche che a queste narrative si affianca quella di uno scienziato schiacciato dal dubbio sul valore intrinseco di ciò che fa. In *Red Planet*, per esempio, lo “scienziato capo” della missione, dichiara di aver scoperto che la scienza “non fornisce risposta alle domande più interessanti”, e che per questo si è rivolto alla filosofia e alla religione. I grandi film d’azione non raccontano soltanto di mostri che fuggono dai laboratori, ma anche di multinazionali che usano la tecnologia per scopi poco leciti o poco etici, o di regimi autoritari (simili a quelli immaginati da Huxley o da Orwell) nei quali la tecnologia è il braccio armato dell’autorità e gli scienziati sono i suoi sacerdoti.

L’interrogativo che viene posto non è dunque soltanto se riusciremo a controllare le nostre creazioni, o se queste ci domineranno, ma anche se la scienza sia una forza di progresso e di liberazione o se non finisca per amplificare l’ingiustizia sociale e il potere di pochi. Le rappresentazioni sociali non oscillano soltanto fra una narrazione nella quale scienza e tecnologia ci aiutano a vivere meglio sul pianeta e un’altra, opposta, nella quale sono lo strumento per distruggerlo. Altri discorsi, altrettanto presenti, parlano di una scienza e una tecnologia tanto profondamente legate alle forze di mercato e agli interessi economici da arrivare a modificare profondamente non solo l’ambiente naturale, ma il concetto stesso di natura umana (gli entusiasti parlano di un’accelerazione tecnoscientifica in direzione al “transumano” o all’ “iperumano”, i cauti si interrogano sulle caratteristiche del mondo postumano che si sta costruendo).

Per fare un esempio, Joseph Ratzinger (che abbiamo già ospitato su queste pagine) si chiedeva, in un interessante dialogo con Jürgen Habermas, come trovare forme per governare, in assenza di un *ethos* universale, la nuova società globale e il rinnovato potere dell’uomo “di creare e distruggere”. Affermava che “l’alterazione fondamentale dell’immagine umana e del mondo, generata dall’evoluzione della conoscenza scientifica, è legata in maniera essenziale alla rottura di antiche certezze morali”. “L’uomo” – scriveva Ratzinger – “è oggi capace di fabbricare uomini [...] Egli non è più un dono della natura o di Dio creatore: egli è il prodotto di se stesso. L’uomo è sceso sino al fondo del pozzo del potere, sino alla fonte della propria esistenza”. Aggiungeva che se da un lato la scienza, in quanto tale, non può generare un *ethos* e “un’etica rinnovata non può sorgere come prodotto dei dibattiti scientifici”, dall’altro, esistono nella religione “patologie estremamente pericolose”, e nessuna religione *per se* è in grado di fornire un *ethos* universale. Tanto la religione quanto la “ragione”, concludeva il cardinale, devono

essere messe “sotto tutela”. Devono demarcarsi mutuamente, inventare una “correlazione polifonica” tra ragioni e fedi, “una salvezza e purificazione reciproca”, fatta di ascolto e della capacità di autolimitarsi.

Non è qui importante discutere se tali discorsi (come altri, sulla fine della politica, la fine della scienza o la fine della storia) siano condivisibili o meno, dotati o no di basi solide. Quel che interessa qui è che tali discorsi vengano fatti, che siano in agenda, che circolino socialmente. Sono il segnale emergente di una transizione strutturale importante: le decisioni rilevanti per lo sviluppo della scienza vengono oggi prese in compartecipazione con una serie di pubblici formati da non esperti.

Se ciò è vero, allora la sfida per chi studia la comunicazione della scienza si fa forse più complessa (e certamente più affascinante). Perché è necessario, ma non sufficiente, chiedersi se i modelli normativi e gli strumenti comunicativi di cui disponiamo per la comunicazione pubblica della scienza sono adeguati per migliorare *public engagement* e *public awareness*. È necessario, ma non sufficiente, misurare atteggiamenti e alfabetizzazione scientifica nei diversi pubblici. Se l’interrogativo sociale non verte solo sulla paura e la resistenza, ma è anche richiesta di partecipazione al *decision making*, di apertura di un dibattito sul significato della scienza nella società, sulle forme del suo governo, sui perché e i come dello sviluppo tecnologico, allora capire i pubblici e migliorare la divulgazione scientifica non basta.

Ernest Schachtel diceva che la natura “è il nome che le diamo”. La scienza anche. Occorre interrogarsi su come produrre giornalismo di qualità efficace e rigoroso, ma anche sul “nome” che diamo alla scienza e alla natura nella nostra società, sul valore, il significato, il potere che attribuiamo loro.

Ciò rende la sfida più ardua, perché implica perlustrare ambiti anfibi, transdisciplinari più che interdisciplinari, nei quali hanno un peso rilevante non solo la teoria della comunicazione o gli studi di opinione pubblica, ma anche la storia, la sociologia, la filosofia della scienza, la psicologia sociale, l’antropologia.

Yurij Castelfranchi